La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine - Anno VII - Numero 1 - Giugno 2008
Periodicità quadrimestrale - Spedizione in abbonamento postale - Articolo 2, comma 20/c, legge 662/96 - D.C.I. "UD"

Gli Stelliniani, la politica e la cultura

Mai come in questi ultimi mesi si è parlato di politica e di anti-politica, non solo per via delle elezioni di aprile, ma anche per il cosiddetto fenomeno del "grillismo", ovvero della contestazione verso tutto ciò che abbia a che vedere con la politica. A tale proposito si rifletta anche sull'enorme successo riscosso dal libro di Rizzo e Stella sulla casta e i suoi abusi e sui molti libri, scritti a seguire, sul medesimo argomento.

Nella lista di gradimento degli Italiani i politici sono all'ultimo posto con il nove per cento, mentre le forze dell'ordine e la Presidenza della Repubblica superano il sessanta. A che è dovuto questo disamore nei confronti della politica? La nostra società è divenuta "liquida", come dice il sociologo Bauman, e gli elettori non votano più seguendo un'ideologia ma piuttosto l'opinione del momento, pronti a cambiarla in men che non si dica. Il voto in Italia non è preventivo, bensì punitivo: al programma dei vari partiti, infatti, nessuno crede più, si vota per punire o premiare i politici, a seconda che abbiano fatto o meno gli interessi del gruppo sociale di appartenenza.

Il politologo Sartori ci ricorda che, mentre il difetto più grave di cui possa macchiarsi il potere è la demagogia, promettendo molto per mantenere poco o niente, il populismo viene dal basso: è un segno di ribellione verso il potere perché questo non rappresenta talune identità materiali o morali della società civile. I politici così diventano una oligarchia, una casta e le identità sociali non rappresentate si mutano in corporazioni, contestando la "Politica" in generale.

Perciò Darendhof, il grande filosofo e politologo tedesco, sostiene che solo uno spirito pubblico generale possa coniugare la democrazia deliberante con gli interessi locali della democrazia partecipativa. Infatti sarebbe grave se il potere politico perdesse la capacità di decidere e governare e si trasformasse in una forza di testimonianza dell'ideologia del potere, lasciando la società civile e il suo potere reale senza la relativa rappresentanza.

Non si accusino perciò gli Stelliniani di essere epicurei contemplanti, se non credono all'attivismo partitico per richiamare invece al rigore della cultura, come paideia, formazione continua dell'uomo in tutte le sue dimensioni, compresa quella politica. Non ci interessa la cultura come evasione, né andiamo ripetendo retoricamente ciò che è ovvio, e cioé che la politica debba avere come unico fine il bene comune: il nostro impegno culturale, per quanto modesto e al di fuori delle istituzioni, costituisce già una forma di potere reale nella società civile, in quanto lega l'etica dei principi con quella dei risultati di cui parlava Max Weber. Conosciamo i nostri limiti, ma sappiamo anche che la nostra idea di politica culturale non è al di là del bene e del male e degli interessi concreti, è al di qua di essi, perché forma lo spirito pubblico: da questo, infatti, nasce la forza che Croce definiva vita etico-politica.

Daniele Picierno
Vice Presidente

20 marzo 1808

Duecento anni fa iniziava la vita del nostro Liceo

Il 20 del mese corrente (marzo 1808) *è il giorno in cui seguir deve l'apertura di questo Dipartimental Liceo* (…). *Voi fortunati che dal GRANDE ed AMOROSO MONARCA siete beneficiati nella vostra discendenza, preparandovi in tal guisa il bene di perpetuare nelle vostre famiglie gli utili cittadini, e forse anche di far risorgere l'antico splendore letterario della vostra Patria.*
Con queste parole il prefetto del dipartimento di Passariano, Somenzari, annunciava la prossima apertura del nuovo Liceo udinese e il "Giornale di Passariano", organo ufficiale del dipartimento continuava: *Il complesso delle cognizioni ch'esso abbraccia promette alle arti e alle scienze un incremento e un lustro, che metterà lo spirito Friulese al grado di elevazione che gli compete* (…). *Ecco l'avviso che deve commuovere tutti i Genitori che hanno figli da educare*. Era l'attuazione pratica di quanto disposto nel decreto emesso in data 25 luglio 1807 dal vicerè del Regno d'Italia Eugenio Beauharnais, con cui era stato creato il Liceo di Udine, primo esempio di istituzione scolastica statale nella città, capostipite di una lunga serie che ne è seguita. In particolare, diretto ascendente del liceo classico, anche se l'obiettivo di quella scuola superiore napoleonica era un'istruzione equilibrata tra materie letterarie e materie matematico-scientifiche. L'attenzione per l'insegnamento superiore-universitario era prioritario rispetto a quello elementare, in quanto dal primo doveva uscire la classe dirigente dell'Impero, in particolare i quadri della burocrazia e dell'esercito.

Il trattato di Presburgo del 1805 (26 dicembre) aveva assegnato al Regno d'Italia il Veneto (con il Friuli) tra l'Adige e l'Isonzo. Le leggi ed il sistema amministrativo italici erano stati così estesi alle nostre zone ed Udine era divenuta capoluogo del dipartimento di Passariano. Anche le norme in materia d'istruzione naturalmente avevano qui avuto vigore. In particolare quella che direttamente ci riguarda era una legge della Repubblica Italiana (ereditata dal Regno) del 1802, che aveva istituito i licei statali come scuole biennali che completavano il ciclo degli studi superiori ed erano obbligatorie per chi voleva accedere all'università. Con decreto del 14 marzo 1807 (e regolamento di pari data) vennero poi stabiliti con precisione gli insegnamenti da impartirsi, la durata dell'anno scolastico (da novembre ad agosto) e le caratteristiche dei corsi ginnasiali e liceali, sostanzialmente diversi da quelli prospettati nel 1802. Questo atto del Beauharnais fu cantato da Vincenzo Monti in una sua ode che mescola le lodi al vicereale decreto con l'esaltazione della nascita del figlio di Eugenio, venuto alla luce proprio lo stesso giorno della sua promulgazione. Il 25 luglio successivo fu emanato un ulteriore decreto che istituiva cinque licei nei nuovi dipartimenti veneti: *Art. I. Col principio del prossimo novembre sarà aperto un Liceo senza convitto in ciascun comune capoluogo dei dipartimenti del Bacchiglione* (Padova), *della Piave* (Belluno), *del Tagliamento* (Treviso), *di Passariano* (Udine) *e dell'Istria* (Capodistria). *Art. II. Questi licei saranno organizzati conformemente alle disposizioni prescritte dal Nostro Decreto 14 marzo 1807* (…).

Secondo le direttive di quest'ultimo, vi si sarebbero insegnate le materie seguenti: logica, filosofia morale, geometria ed algebra, fisica generale e particolare, istituzioni civili sulla base del Codice Napoleone, lingue, belle lettere italiane, latine e francesi, storia antica e moderna, disegno, storia naturale, chimica, botanica ed agraria. A dire il vero, le quattro ultime discipline erano state eliminate dal piano degli studi dei neoistituiti licei veneti, ma ad eccezione proprio di quello di Udine, probabilmente tenendo nel debito conto il carattere soprattutto agricolo dell'economia friulana. Erano licei senza convitto, cioè non vi era annesso un collegio per studenti fuori sede o meritevoli del sostegno statale.

Portale dell'ex Collegio Scuola dei Barnabiti in via Ginnasio Vecchio.

Col novembre, nonostante quanto affermato al primo articolo, ad Udine non iniziarono però le lezioni. In effetti vi furono delle difficoltà per la nomina degli insegnanti, che giunsero solo a cominciare dal gennaio 1808. Si precisò così l'organico: Francesco Cocconi, reggente, quindi capo dell'istituto, insegnava geometria, Giuseppe Zandonella filosofia morale, Daniele Marangoni disegno, Quirico Viviani belle lettere e storia, Francesco Foramitti istituzioni civili, Antonio Oriali francese, Giuseppe Moretti chimica e storia naturale, Giovanni Mazzuccato agricoltura e botanica, Giuseppe Marzari fisica. In seguito Vincenzo Miotti sostituì il Marzari e Bartolomeo Aprilis, che ebbe anche le funzioni di reggente, il Moretti. Tutte persone di vaglia, in particolare Quirico Viviani di Farra di Soligo, poeta e traduttore dal latino, Francesco Foramitti di Cividale, giurista e matematico, Giuseppe Moretti, lombardo, chimico di valore, Bartolomeo Aprilis di Fiume Veneto, chimico e botanico, Vincenzo Miotti, botanico, cultore di agraria, fautore della coltivazione di piante oleifere, Giovanni Mazzuccato, agronomo, curò per la scuola (di cui fu per un periodo reggente) la realizzazione di un orto botanico, ove venivano ad esercitarsi pure i chierici del Seminario, inviativi dall'arcivescovo Rasponi, che voleva prendessero dimestichezza con tecniche di cui potevano poi diventare utili propagandisti nelle funzioni di parroci di campagna. Gli insegnanti del Liceo svolgevano un ruolo di divulgatori e ricercatori anche al di fuori delle aule scolastiche, un ruolo intellettuale che era loro ufficialmente riconosciuto (o gran bontà dei cavalieri antiqui). Ad esempio erano di diritto iscritti all'Accademia di Udine, allora chiamata Aquileiese.

Dunque quel 20 marzo 1808, indubbiamente piuttosto in ritardo sui tempi preventivati, prese avvio la vita del Liceo udinese, con una cerimonia ricordata dal "Giornale di Passariano": *In quest'oggi si è fatta l'apertura del Liceo Dipartimentale (…). Il Sig. Cavaliere Prefetto, accompagnato dagli Ufficiali della Guardia Nazionale, le autorità Civili che vi concorsero, diedero a quest'apertura l'aspetto dignitoso che le conveniva. Il sig. Cocconi, Professore di Geometria ed Algebra, pronunziò in qualità di Reggente un discorso analogo alla circostanza, che incontrò la comune approvazione*. Per essere ammessi alla scuola bisognava superare un esame davanti al Reggente ed al professore della classe cui si aspirava. Ci volevano poi un certificato di buona condotta e dimostrare di avere avuto il vaiolo o subito la vaccinazione. L'orario quotidiano era il seguente: dalle 8 alle 10 geometria ed algebra con il prof. Cocconi, chimica e storia naturale con il prof. Moretti e letteratura e storia con il prof. Viviani; dalle 10 alle 12 analisi delle idee con il prof. Zandonella, agricoltura e botanica con il prof. Mazzuccato, disegno con il prof. Marangoni, fisica ed istituzioni civili con il prof. Marzari. Al pomeriggio, dalle 16 alle 18, francese con il prof. Orioli.

Stefano Perini

continua a pagina 2

Un progetto per tre province

La lingua friulana veicolo degli autori classici

È un appuntamento ormai consueto, essendo giunto alla sua sesta edizione, quello che vede i liceali delle tre province friulane competere nella traduzione in *marilenghe* di testi letterari greci e latini.

Tale concorso, organizzato dagli Stelliniani in collaborazione col liceo Stellini e la Società Filologica Friulana, si è ufficialmente concluso con la premiazione tenutasi lo scorso 25 maggio a Tolmezzo, nella più ampia cornice della *Fraie de Vierte*, la "festa della fratellanza" indetta ogni anno in una località diversa del nostro territorio.

Nel capoluogo carnico sono stati proclamati gli studenti vincitori e quelli che si sono segnalati in questa edizione del certame, composta di due diverse sezioni, una per il greco e una per il latino. Ai concorrenti della prima erano stati proposti due apologhi di Esopo e un brano dell'oratore giudiziario Lisia, mentre i latinisti si erano cimentati con le ricette di Apicio e un passo delle *Georgiche* di Virgilio. Lo Stellini, sebbene quest'anno non abbia ottenuto nessun primo premio, si è comunque distinto per il cospicuo numero di elaborati presentati, di cui molti giudicati di buon livello, sia per la padronanza del friulano che per la buona conoscenza delle lingue classiche.

Per la sezione greca vincitore è risultato Antonio Clementin del liceo classico Alighieri di Gorizia, mentre sono stati segnalati Lorenzo Cotrer e Alessio Domini dello Stellini. Per la sezione latina il primo premio è andato a Indrì D'Osualdo del liceo scientifico Bertoni di Udine ma si sono distinti anche i lavori di Sara Fabbro ed Eugenio Mattioni, entrambi del nostro istituto; una segnalazione speciale è stata infine attribuita a Valentina Dal Passo, del Leopardi-Majorana di Pordenone, la quale ha prodotto una traduzione nella varietà dialettale veneta di Porcia nel Friuli occidentale. Si è voluto, in questo modo, evidenziare lo spirito aperto, e non puristico, di tale concorso, sottolineando come sia ben vivo il senso di appartenenza all'etnia friulana anche in aree della nostra regione in cui il friulano non è parlato. Più in generale, infatti, questa competizione si prefigge proprio l'obiettivo di richiamare i giovani alla riscoperta e alla valorizzazione delle proprie radici culturali, rendendoli attenti alla continuità della lingua da loro parlata con quelle della civiltà classica, la quale ha trovato la sua massima espressione nel concetto, quanto mai includente, di *humanitas*.

Gabriele Ragogna

Le Autorità premiano Eugenio Mattioni e Sara Fabbro dello Stellini (ID)

Donando con Raffaella

Beneficium non in eo quod fit aut datur consistit, sed in ipso dantis aut facientis animo
(Seneca, *De beneficiis*, II, 1)

Per sostenere il "Raffaella Piva Fund", quest'anno la nostra associazione, oltre a promuovere la tradizionale raccolta di fondi presso il Liceo, ha fatto ricorso anche ad altri canali, quali una colletta in occasione dell'ultimo spettacolo del "Gruppo Teatrale Gli Stelliniani" e una pesca di beneficenza durante una festa privata tra stelliniani. Questa strategia ci ha permesso di raccogliere 1.716,00 euro, una somma certamente ragguardevole, con la quale siamo in grado di provvedere anche per tutto il 2008 al mantenimento dei nostri sei figli adottivi di Batticaloa.

Si ringraziano gli studenti, i docenti, il personale ATA e quanti altri stelliniani hanno avuto modo di esprimere la propria *humanitas*. Ma il nostro plauso va soprattutto alle classi quarte C ed E che, nella gara di generosità accesasi allo Stellini, hanno superato di gran lunga tutte le altre.

Qui di seguito pubblichiamo, come di consueto, l'ultima lettera del dott. Alessandro Pasetti Medin, presidente del **RAFFAELLA PIVA FUND**.

"Cari amici, eccoci al nostro aggiornamento semestrale sulle attività che **RAFFAELLA PIVA FUND,** ormai nel suo quarto anno di vita, organizza grazie al vostro costante sostegno.

Nel nostro sopralluogo in **Sri Lanka**, quest'inverno, abbiamo sperimentato personalmente la tensione, il senso di pericolo per i frequenti attentati che si verificano ormai in varie zone, colpendo spesso indiscriminatamente la popolazione civile già provata per la crisi economica. Da tempo il turismo, una delle principali risorse del Paese, è in grave calo, ma anche le industrie sono in difficoltà e la disoccupazione aumenta: l'unica prospettiva è l'emigrazione, verso il Medio Oriente, l'Europa, l'Australia. Si alimenta così la diaspora che priva Sri Lanka delle sue risorse e sradica molti, attratti da un modello di vita che da laggiù appare facile e desiderabile, e di cui cerchiamo di spiegare ai nostri interlocutori la realtà fatta spesso di sfruttamento, mancata integrazione e lavoro non qualificato. Gravi sono anche le ripercussioni sociali dovute alla forzata separazione nelle famiglie: molto elevato è il numero di donne che lavorano all'estero come collaboratrici familiari e devono affidare ad altri la cura dei propri figli. Chi rientra definitivamente per la pensione si costruisce magari una casa ampia, ma stenta a riambientarsi e comunque raramente le rimesse di denaro fanno da volano per l'economia locale. Nella capitale Colombo sono in costruzione varie lussuose torri condominiali per clienti non individuati, giacchè la comunità straniera si è fortemente ridotta dopo l'emergenza post-tsunami e molti benestanti locali cercano di trasferire i loro interessi all'estero. Ma dove si vive quotidianamente la guerra è nelle zone a prevalenza tamil, nel **Nord** e nell'**Est**: la provincia settentrionale è un'enclave raggiungibile solo per via aerea, verso la quale si vedono partire i soldati in massa, e verso Est c'è una vera frontiera interna con minuziosi controlli polizieschi anche per gli stranieri, peraltro fortemente scoraggiati dal recarvisi. Nonostante le difficoltà e i disagi - oltre dieci ore di auto su una strada che va progressivamente peggiorando, mentre i posti di blocco si infittiscono - siamo comunque riusciti a raggiungere **Batticaloa**, sulla costa orientale.

Qui, dove decine di migliaia di profughi si sono rifugiati, gravando le già precarie infrastrutture locali, ci aspettava **Father Paul Satkunanayagam**, missionario gesuita e psicologo, che ha da poco festeggiato il suo 50° anniversario di sacerdozio e con grande energia fornisce tramite il suo centro vitto e alloggio, abbigliamento e lezioni private, cure mediche e sostegno psicologico a oltre 150 bambini/e e ragazzi/e, ospitati in 6 case protette. Grazie al vostro sostegno con le **adozioni a distanza** (euro 276 l'anno, versamenti a scelta mensili, trimestrali, semestrali o annuali) riusciamo a coprire buona parte delle spese di oltre 90 di loro. Inoltre lo scorso gennaio abbiamo inaugurato **CASA FRANCESCA**, una **spaziosa residenza di 7 stanze per 30 ragazze dai 15 ai 21 anni, realizzata grazie a una consistente donazione privata da noi raccolta.**

Ma già Fr.Paul si sta impegnando su nuovi fronti: dal **Cuckoo's Nest**, un centro residenziale e di avviamento professionale per oltre **40 ex-ragazzi e ragazze soldato**, il cui reinserimento è particolarmente problematico, al **Dream Catcher**, un centro di cura per i traumi della guerra e dello tsunami, con la consulenza di esperti europei e nordamericani. Entrambi le strutture sono attualmente in costruzione, e necessiteranno di fondi per il loro completamento e mantenimento.

Facciamo come sempre affidamento sulla vostra solidarietà, per incrementare le adozioni a distanza o contribuire comunque - **anche con importi inferiori e saltuari** - a costruire una prospettiva per questi ragazzi, **impegnandoci per parte nostra a controllare il corretto svolgimento dei progetti**. Potete reperire ulteriori informazioni e immagini nel sito internet del Professional Psychological Counseling Center di Fr. Paul, www.ppccbat.org, ma anche nel nostro sito, realizzato grazie alla generosità di alcuni amici che continuano a migliorarlo.

In **Cambogia**, l'esperienza di microcredito condotta con **Etimos (Banca Etica)** prosegue con ottimi risultati, ed è in corso di valutazione la proposta di ampliare il credito concesso a **Seilanithih**, organizzazione di microfinanza che concede prestiti ad agricoltori, artigiani e piccoli commercianti.

In occasione del **terzo anniversario della scomparsa di Raffaella Piva**, alla quale la nostra associazione è intitolata per realizzarne il desiderio, più volte espresso in vita, di un'azione umanitaria concreta ed efficace, è stato pubblicato, sotto l'egida dell'**Università di Verona** che ha promosso e finanziato l'iniziativa, un **volume di scritti di storia dell'arte** (*Altrove, non lontano*: *scritti di amici per Raffaella Piva*, a cura di Giuliana Tomasella, Saonara: Il Prato, 2007). In questi contributi si traccia un profilo di Raffaella attraverso vari temi da lei frequentati o comunque a lei congeniali.

Ricordiamo che ogni somma versata dà diritto ai **benefici fiscali**. Facciamo inoltre presente a chi dispone di un indirizzo e-mail, che comunicandocelo (mrpr@katamail.com) ci rende più agile il lavoro - siamo tutti volontari - e a contenere i costi, a favore dell'attività umanitaria. Per preciso impegno dei fondatori, le spese dell'associazione si limitano alla tenuta del conto postale e all'invio della newsletter.

Alessandro Pasetti Medin

RAFFAELLA PIVA FUND - cc postale 62240064 (ABI 07601 CAB 01800)
***www.raffaellapiva.org - mrpr@katamail.com* (Friuli V.G.)**

Alessandro Pasetti Medin con i ragazzi di Batticaloa.

DUECENTO ANNI FA

continua dalla prima pagina

In verità l'affluenza di allievi non deve essere stata pari alle attese, se nell'aprile seguente fu richiesto ad ogni municipalità del dipartimento un elenco di giovani che avevano i requisiti per essere ammessi al Liceo, sulle cui famiglie evidentemente si volevano fare delle pressioni. Ancora più chiaro documento dello scarso afflusso, un avviso del Prefetto in data 4 dicembre 1808, a nuovo anno scolastico già avviato, nel quale si invitava all'iscrizione e si evidenziava la *speranza di un concorso il quale giustifichi che il minore dell'anno scorso era attribuibile solamente alla novità della istituzione ed alla tarda apertura dello stabilimento* (…). *Possano essere avverate le mie speranze, e possano tutti gli abitanti apprezzare quanto conviene, e quindi approfittare del mezzo offerto alla istruzione pubblica, ed alla propagazione dell'incivilimento generale*. Probabilmente vi fu diffidenza per la novità, per una scuola della quale non si conosceva il reale valore o di cui, soprattutto, si temevano le difficoltà, a cominciare dall'esame di ammissione. Forse vi era pure una più generica diffidenza per quanto proveniva dal governo italico, "longa manus" del potere francese.

Il Liceo era allocato nel palazzo Agricola, che, allora come oggi, troneggia su Giardin Grande, una piazza che pare per destino dover ospitare l'edificio liceale. Breve fu però la sua prima permanenza in questo luogo. Con il decreto del 25 aprile 1810 l'ordine barnabitico venne soppresso ed i suoi beni incamerati dallo Stato. Così il Liceo ebbe a disposizione i locali già appartenuti all'Ordine sull'attuale piazza Garibaldi (allora dei Barnabiti), in cui già funzionava il Ginnasio che i religiosi avevano gestito, su incarico comunale, fin dal 1679. Con questa sistemazione si evitarono, tra l'altro, le spese d'affitto di palazzo Agricola, che ammontavano a 620 lire annue. Essendo piazza dei Barnabiti luogo di mercato più volte al mese, ciò non mancò di creare dei problemi alla scuola ed alla scolaresca in genere. Sono del 1811 le richieste del reggente Mazzuccato di poter garantire una maggior sicurezza per gli studenti che attraversavano la piazza in tali giornate e le lamentele per il fatto che compratori e venditori entravano a contrattare fin nei locali del Liceo, specialmente in caso di cattivo tempo, senza curarsi molto delle rimostranze del Reggente stesso.

Dunque inizi difficili, ma poi le cose si sono incanalate in modo migliore, iniziando una storia bicentenaria che, attraverso tre diversi reggimenti statali, ha avuto (se si eccettua il periodo 1848-51) solida continuità ed ha formato per gran parte di questo tempo l'ossatura dell'istruzione superiore friulana.

Stefano Perini

I PROGETTI DEGLI STELLINIANI

Quarto appuntamento per il progetto "Diritto e Giustizia"

Il rapporto fra politica e diritto: ragioni e prospettive di una crisi

Un'ombra di malinconia ha fatto velo, quest'anno, al seminario di studi dedicato al tema: *Le Leggi: la Politica e il Diritto*, capitolo principale del progetto "Diritto e Giustizia", che il Liceo Stellini, la nostra Associazione e l'Unione Giuristi Cattolici hanno organizzato con il prezioso contributo della Fondazione Crup e della Provincia di Udine. Da pochi giorni, infatti, ci aveva lasciati la prof.ssa Alessandra Sarti, alla quale si deve il merito di aver voluto sostenere il progetto, onorando la memoria del marito, l'indimenticabile prof. Sergio Sarti, con un premio per la stesura di un saggio filosofico.

Un momento del seminario: l'intervento del prof. Bruno Tellia.

L'introduzione del convegno - tanto nelle parole del Dirigente scolastico, prof.ssa Anna Maria Germini, quanto in quelle del nostro Presidente, prof. Andrea Bergnach, e del notaio Paolo Alberto Amodio, Presidente della sezione di Udine e Gorizia dell'Unione Italiana Giuristi Cattolici - non poteva non contenere, dunque, un commosso ricordo della sig.ra Sarti ed un'espressione di profonda gratitudine nei suoi confronti. In rappresentanza della famiglia Sarti era presente in aula magna il figlio Massimo, il quale ha provveduto alla consegna dei premi intitolati al padre.

Il simposio è stato preceduto dagli interventi del notaio Amodio e dell'avv. Gabriele Damiani, che ha moderato il dibattito, le cui prolusioni hanno evidenziato come la proliferazione e la frammentarietà delle norme, che sono il riflesso di una società mutevole e composita, siano anche il sintomo della sempre maggiore indifferenza che il legislatore nutre rispetto ai valori. L'ordinamento rischia così di ridursi a mero congegno produttivo di leggi, una sorta di "nomodotto" come l'ha definito Natalino Irti, per il quale saremmo nell'epoca del "nichilismo giuridico". Più che mai importante risulta dunque l'analisi della dialettica, spesso conflittuale, fra la politica e il diritto, e ciò tanto per identificare le ragioni di tale crisi quanto per indicare le soluzioni che possono condurre al suo superamento.

***

La prima relazione - svolta dal **prof. Daniele Picierno** sul tema: *Le leggi, il diritto e la politica* - ha affrontato il problema fondamentale di ogni sistema normativo, che è quello del rapporto fra il *diritto positivo*, e cioè la legge "posta" dall'autorità politica, e il *diritto naturale*, ovvero il distillato di quei valori universali che trascendono i precetti concreti e costituiscono il paradigma sul quale misurare la loro eticità.

Ripercorrendo, con la consueta ricchezza di rimandi e citazioni, l'evoluzione del concetto di legge naturale, il relatore ha osservato come questa categoria giuridica non sia stata sempre interpretata allo stesso modo. Il diritto di natura, infatti, è stato inteso tanto come *legge del più forte* - e quindi come condizione necessaria per la conservazione di un determinato equilibrio politico e sociale - quanto come *codice morale dettato dalla ragione universale* e come tale da anteporre ad ogni diversa regola imposta dallo Stato (motivo ispiratore dell'Antigone sofoclea).

La concezione del diritto naturale come diritto del più forte - che ha avuto, fra i suoi apologeti, Montaigne e Machiavelli - non costituisce, peraltro, l'unica tentazione di una prudente attività legislativa. A conseguenze altrettanto pericolose può portare, infatti, anche una concezione puramente formalistica del diritto positivo (quella che ha avuto in Kelsen il suo teorizzatore), dalla quale sia escluso il richiamo ad ogni trascendenza ideologica e nella quale l'unica condizione di legittimità della legge sia quella di venire adottata nel rispetto di determinati criteri formali, a prescindere dal suo contenuto.

L'unica soluzione possibile - ha perciò concluso Picierno - è quella di pretendere che la legge dello Stato si conformi a valori morali non negoziabili, facendo propria la lezione kantiana secondo la quale l'uomo è sempre un fine, e mai un mezzo, del dettato normativo.

***

Il secondo intervento è stato quello del **prof. Bruno Tellia** - docente di Sociologia all'Università di Udine - il quale ha sviluppato il tema: *Dal conflitto alla negoziazione tra i poteri dello Stato*.

Esaminando quanto avviene nelle democrazie occidentali e soffermandosi, in particolare, sulle vicende italiane, il relatore ha evidenziato come alcune delle ragioni di tale conflitto risiedano nel crescente interventismo statale e nella sempre maggiore autonomia organizzativa di cui dispone la Pubblica Amministrazione. A livello istituzionale si assiste inoltre al trasferimento, dalle assemblee parlamentari ai governi, della potestà di determinare l'indirizzo-politico. Sostanziali novità interessano anche il potere giudiziario, laddove l'incertezza normativa offre via via maggiori spazi alla potestà interpretativa degli organi giurisdizionali, mentre sempre più incisivo è il ruolo della Corte Costituzionale, alla quale è affidato il compito di valutare la corrispondenza delle leggi ai principi superiori dell'ordinamento e di risolvere i conflitti esistenti fra i poteri dello Stato.

Lo schema tradizionale della tripartizione dei poteri è stato, dunque, ormai superato, potendosi rintracciare cinque distinte funzioni all'interno dell'organizzazione statuale: la funzione di indirizzo-politico, facente capo al potere governante; quella legislativa, che è prerogativa del parlamento; quella assolta dalla pubblica amministrazione; quella esercitata dell'ordine giudiziario e, da ultimo, quella svolta dalle Corti costituzionali.

L'esistenza di questi centri di potere favorisce tuttavia la possibilità di conflitti di attribuzioni, provocando non di rado l'inceppamento della macchina statale. L'esigenza più avvertita è pertanto quella di prevenire o, comunque, di risolvere tali contrasti e, perché ciò accada, è necessario che nel rapporto fra i vari poteri si abbandoni la logica della contrapposizione frontale. La strada da percorrere è invece quella di affidarsi a tecniche di negoziazione o a moduli conciliativi i quali, già da tempo applicati nel settore della contrattazione economica e del diritto privato, possono risultare essenziali al fine di stabilire una relazione virtuosa anche nel rapporto tra i poteri dello Stato.

***

Il seminario è proseguito con la relazione del **dr. Oliviero Drigani** - Presidente della Corte d'Assise d'Appello di Trieste - il quale ha trattato l'argomento: *Le ragioni del Diritto, i diritti della Politica*.

Il rapporto fra politica e diritto – ha esordito il relatore – è conflittuale *in re ipsa*, quantomeno nelle società democratiche, essendo fisiologica la loro interferenza in ogni ambito del contesto sociale. Nella nostra società, la normale dialettica fra il potere politico e quello giudiziario ha subito, peraltro, una netta involuzione, sino a raggiungere livelli di autentico conflitto.

Una delle radici del problema consiste nel fatto che il legislatore - soprattutto perché condizionato dalla spaccatura ideologica che attraversa il Paese - utilizza sovente formule normative ambigue, devolvendo ai giudici il compito di interpretarle e finendo così per attribuire ad essi la facoltà di adottare provvedimenti che sono inevitabilmente dotati di una precisa connotazione politica.

Un'altra ragione di contrasto dipende dal ruolo che una consistente parte della magistratura, fin dagli anni sessanta, ha ritenuto di svolgere, rivendicando a sé stessa il diritto di partecipare all'attuazione dei valori culturali ereditati dalla Resistenza ed espressi dalla Costituzione. A questa scelta di campo si contrappone la linea di quei magistrati - fra i quali il relatore ha dichiarato di collocarsi - che rifiutano ogni ipotesi di collateralismo politico, riconoscendo l'importanza di un dialogo con le altre componenti sociali ma confermando, per altro verso, la necessità che l'ordine giudiziario conservi la propria autonomia.

Per risolvere il conflitto tra potere legislativo e potere giudiziario occorre dunque una sintesi e tale sintesi altro non può essere che quella di ricondurre entrambi all'osservanza dei rispettivi doveri, estendendo ad essi il solenne richiamo che la seconda parte dell'art. 2 della Costituzione rivolge ad ogni cittadino. In tale prospettiva, il compito della politica deve essere quello di legiferare in forma esauriente e chiara, ispirando la propria attività all'interesse comune, mentre il dovere della magistratura è quello di svolgere la propria funzione non già in forma astrattamente apolitica, bensì al riparo da ogni pregiudiziale di natura partitica.

***

Come ormai d'abitudine, il convegno è stato concluso dall'intervento dell'**avv. Paolo Moro** - docente di Filosofia del Diritto ed Informatica giuridica presso l'Università di Padova - che ha dissertato sul tema: *L'essenza della legge. Attualità del Minosse platonico.*

Il relatore ha esordito analizzando il fenomeno noto come "crisi della legge" ed illustrandone i principali sintomi, quali il fatto che le leggi siano disordinate, sovrabbondanti ed anche inefficaci. Gli strumenti, peraltro del tutto inadeguati, proposti per ovviare a questa situazione si sono risolti in rimedi puramente tecnici e sono stati rappresentati ora dal ricorso alla codificazione, ora da quello alla delegificazione ora dall'inasprimento delle sanzioni.

L'avv. Moro si è a questo punto soffermato sull'etimologia del vocabolo greco *krysis*, il quale significa tanto "frantumazione", quanto "forza che distingue", mentre, in senso giuridico, tale parola esprime sia il concetto di "lite giudiziaria" quanto quello di "atto risolutivo del conflitto". Il vero problema - come sosteneva anche il filosofo Giuseppe Capograssi - non è dunque la crisi del diritto, essendo il diritto per ciò stesso "crisi": il problema è rappresentato invece dal superamento di tale crisi ed è ancora il pensiero classico a suggerirci i modi di questa soluzione.

Tra le opere attribuite a Platone - ha ricordato l'avv. Moro - vi è il *Minosse*, scritto nell'ultima parte della vita del filosofo, probabilmente ad opera di uno dei suoi allievi. Il dialogo ha come interlocutori Socrate ed un suo discepolo, al quale il maestro spiega il significato della parola "legge". La legge - dice Socrate - non si identifica con le norme introdotte dallo Stato, né con gli atti deliberativi del governo, ma costituisce la "scoperta di ciò che è", il ritrovamento di una regola che già esiste in natura.

All'osservazione del discepolo - che si interroga sul motivo per il quale presso i vari popoli siano applicate leggi diverse, mentre, se esse fossero la scoperta di una comune realtà, dovrebbero essere eguali fra loro - Socrate obietta che le buone leggi sono, a ben considerare, sempre le stesse, così come il concetto della bellezza e gli insegnamenti della scienza medica sono dovunque i medesimi. Il buon legislatore, rivela il maestro, è quello le cui leggi colgano la verità di natura rispetto al governo di uno Stato e richiedano l'esercizio di comportamenti virtuosi, tanto che la loro durata sarà proporzionale alla loro giustezza (come quelle del leggendario Minosse, sovrano di Creta).

L'attualità del dialogo consiste dunque in questo: che soltanto un legislatore che abbia chiara nozione del "bene comune" è in grado di scrivere leggi giuste e che soltanto l'esistenza di leggi giuste può garantire contro i rischi della moltiplicazione e dell'oscurità normativa. Il che è esattamente quello che dovrebbe avvenire in uno Stato normale, ma il contrario di quello che accade, purtroppo, nell'esperienza di noi contemporanei.

***

Al termine del seminario, ha avuto luogo la consegna dei riconoscimenti per la quarta edizione del concorso dedicato alla memoria del prof. Sarti. Il primo premio per la sezione esterni è stato attribuito a **Giulia Pascot** del Liceo Classico Leopardi – Majorana di Pordenone, mentre il secondo è andato a **Diego Cruciat** del Liceo Scientifico V. Manzini di S. Daniele. Il concorso interno degli stelliniani ha visto, invece, classificarsi al primo posto **Cesare Buiatti** della classe III G e al secondo **Francesca Chieu** della classe III B.

Massimo, figlio del prof. Sergio Sarti, con Cesare Buiatti (III G) primo classificato allo Stellini.

Andrea Purinan

I SOCI ONORARI

Due nuovi soci di grande prestigio

Nel corso dell'Assemblea Ordinaria dei Soci, tenutasi in data 28 gennaio, si è proceduto alla nomina di due nuovi soci onorari, così come prevede il regolamento. I soci intervenuti hanno accolto con favore la proposta formulata dal Consiglio Direttivo, che ha indicato i nomi dell'Ambasciatore Antonio Zanardi Landi e della prof.ssa Margherita Peratoner. La nomina dell'Ambasciatore Zanardi Landi è avvenuta in considerazione delle altissime benemerenze acquisite nel corso della sua carriera diplomatica, con particolare riguardo al prestigioso incarico che gli è stato conferito quale Ambasciatore della Repubblica Italiana presso la Città del Vaticano. La prof.ssa Margherita Peratoner è stata invece cooptata per la sua lunga e preziosa opera di insegnante, come docente di lettere dapprima allo Stellini e quindi al Liceo Scientifico Marinelli, nonché per la notevole attività profusa nel campo dell'associazionismo solidale e del volontariato, di cui si parla nell'affettuoso ricordo a lei dedicato in questa stessa pagina da Antonietta Locatelli.

ANTONIO ZANARDI LANDI

Stelliniano l'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede

Antonio Zanardi Landi è nato a Udine il 24 maggio 1950. Dopo aver conseguito la maturità classica al Liceo Stellini, nel 1974 si laurea in Giurisprudenza all'Università di Padova. Nel maggio 1978 intraprende la carriera diplomatica e, nel gennaio 1979, viene nominato Segretario di Legazione. Frequenta per un anno l'Ecole Nationale d'Administration, a Parigi, venendo poi destinato nel gennaio 1981 alla Segreteria Generale.

Dal febbraio 1982 viene assegnato ad Ottawa, ove rimane sino al 1984, con il grado di Primo Segretario. Successivamente, a partire dal novembre dello stesso anno, assume le funzioni di Console a Teheran. Dal giugno 1987 è Primo Segretario a Londra, dove nel maggio dell'anno successivo viene confermato

Antonio Zanardi Landi.

Consigliere per la Stampa e l'Informazione. Rientra al Ministero degli Affari Esteri nel 1989.

Dal luglio 1992 è Ministro Consigliere all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Successivamente, dal gennaio 1996, presta servizio presso l'Istituto Universitario Europeo con l'incarico di Segretario Generale. Nel 2000 è promosso Ministro plenipotenziario e, dal marzo 2001, è di nuovo presso il Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri, con l'incarico di curare i rapporti con il Parlamento. Il 7 gennaio 2002 viene nominato Capo dell'Unità di Coordinamento della Segreteria Generale. Assume le funzioni di Ambasciatore della Repubblica Italiana a Belgrado (Serbia-Montenegro) il 18 marzo 2004, mentre nel luglio 2005 riceve l'incarico di vice Segretario Generale agli Affari Esteri.

Nel settembre 2007 è nominato Ambasciatore della Repubblica Italiana presso la Santa Sede, dove, il 4 ottobre, viene solennemente ricevuto da Sua Santità, Benedetto XVI.

MARGHERITA PERATONER

Una centenaria interessata più al futuro che al passato

Margherita Peratoner, nata a Udine il 1° luglio 1907, fu un'alunna diligentissima dello Stellini e, poco più tardi, un'appassionata e impegnatissima docente di lettere nel Ginnasio Superiore: generazioni di alunni sono stati educati da questa donna che non si risparmiava alcuna fatica, pur di addestrare agli studi più severi i ragazzini usciti dalle medie. Prima della II Guerra Mondiale il ginnasio si articolava in tre anni di inferiori, due di superiori e finiva con tre anni di liceo. La prof.ssa Peratoner si conquistò con lo studio indefesso la cattedra del ginnasio superiore che tenne per venticinque anni, anche perchè il fascismo proibiva alle donne di insegnare nel triennio.

Quando la scuola media unica, iniziata nel 62, portò a una lenta ma costante crescita dei licei, Margherita Peratoner scelse la cattedra di Lettere nel triennio dello Scientifico (allora a Udine c'era solo il Marinelli): lì profuse le sue eccezionali doti di educatrice fino al suo pensionamento a 70 anni.

Chi scrive l'ebbe insegnante nel ginnasio e l'ha sempre tenuta a modello per l'impegno: si faceva comprendere da noi tutti, ci allenava allo studio, aveva una premura affettuosa, pur con riservatezza, per le situazioni difficili degli alunni; si notava la preparazione accuratissima delle lezioni e la correzione puntuale dei compiti in classe e di casa. Il mio felice corso di studi liceali e universitari, nonché i concorsi per il conseguimento della cattedra di Lettere nei licei, hanno avuto le radici nel suo stile straordinario!

Con la medesima generosità e tenacia, Margherita Peratoner si è impegnata anche in altri campi: nel 1937 fondò a Udine la sezione femminile dei Laureati Cattolici; dopo la guerra fu cofondatrice dell'associazione femminile di promozione della donna nella famiglia e nella società (CIF) e della Caritas diocesana; è stata apprezzata consigliera nel Direttivo dell'Educandato Uccellis e membro attivo di altre istituzioni cittadine. Fa tuttora parte del Direttivo dei Laureati Cattolici (MEIC), dove avanza proposte stimolanti per il programma. Molto schiva, ha finora rifiutato ogni onorificenza.

Non si è mai sposata, ma ha curato con diligente affetto gli studi dei numerosissimi nipoti, pronipoti e figli di amici.

A oltre cento anni d'età, ogni mattina va a messa alla guida della sua auto e dichiara di essere ancora più interessata al futuro che al passato, lei che trascorre le giornate pregando, studiando e leggendo i giornali.

Antonietta Locatelli

LE CONFERENZE DEGLI STELLINIANI

La cultura classica e la protezione delle cose d'arte in Italia

Un'interessantissima conferenza, tenuta dall'avv. Mansi il 7 febbraio scorso presso il Circolo Unificato dell'Esercito di Udine, ha dato l'avvio alle attività del nuovo anno sociale.

Antonio Mansi, nativo di Ampezzo, è vissuto prima a Tolmezzo e poi a Gemona del Friuli, da cui si è trasferito definitivamente a Udine, in seguito al terremoto del 6 maggio.

Profondamente colto e interessato all'arte, grazie anche agli studi umanistici compiuti allo Stellini, ha profuso grandi energie nella difesa dei beni culturali, impegnandosi per "Italia Nostra", associazione in cui ha rivestito, tra le altre, la carica di Presidente della Sezione di Udine e quella tuttora ricoperta di Presidente del Collegio dei Probiviri.

Coniugando competenze e interessi, ha insegnato per alcuni anni "Legislazione dei beni culturali" presso l'Università di Udine, pubblicando varie opere, tra le quali spicca "La tutela dei beni culturali e del paesaggio". La sua ultima fatica di scrittore, dal titolo accattivante di "Memoriette di un avvocato di provincia", è stata di recente presentata a un folto pubblico presso l'Associazione Industriali di Udine.

Qui di seguito riportiamo una sintesi della conferenza tenuta per gli Stelliniani redatta per noi dall'autore stesso.

Né i romani, né tanto meno i greci, adottarono misure esplicite o espresse per la tutela delle cose d'arte. I relativi istituti di tutela sorsero faticosamente e molto lentamente verso il XVI secolo ad opera soprattutto degli Stati della Chiesa.

Ma quei popoli, prima quello greco e, molto più tardi, quello romano, ebbero innato il senso della bellezza che trasferivano in ogni loro creazione. I templi della Magna Grecia non solo ci stupiscono per la loro mirabile architettura, ma ci affascinano anche per la sapiente collocazione in siti meravigliosi, sempre con il mare in vista; e ciò senza bisogno di studiosi o di altri cultori del paesaggio come è in voga oggi.

Il loro gusto raffinato ci colpisce ancora e ci meraviglia, ed è soprattutto chi sa "di greco e di latino" (per dirla con il Carducci) che può gustare appieno quelle opere architettoniche, ripercorrere quasi visivamente la vita di quei giorni, collocare poesie e prose affascinanti in quei contesti, vedere e sentire le persone che vi circolavano; insomma goderle nella loro complessità e completezza come fossero ancora vive, attuali.

Ecco quindi uno dei principi basilari della nostra attuale legislazione: la conservazione delle opere non solo in sé e per sé e, quindi, nella loro fisicità, ma in quanto esse suscitano, ravvivano e preservano un interesse artistico, storico, archeologico e culturale. Interesse che può anche prescindere da una valutazione estetica del bene, ma si rivela importante ed essenziale per la conoscenza della storia in tutti i suoi molteplici aspetti. Interesse che inerisce a tutte le cose mobili e immobili che hanno un "riferimento con la storia politica, militare, della letteratura e della cultura in genere" *(art. 1 del decreto legislativo n. 42 del 2004). Si va così dallo scoglio di Quarto, alla piana di Campaldino, alle case natali del Pascoli, del Carducci o del Leopardi, al Monte Grappa, etc., etc.*

Rovine di un tempio a Selinunte.

Quindi quei beni debbono essere visti, goduti, apprezzati nel loro contesto; e ciò riguarda anche i beni dei privati dichiarati di particolare interesse dal Ministero per i beni culturali. La saggia e fondamentale legge n. 1089 del 1939, i cui principi sono stati maldestramente ricopiati nelle leggi successive, disponeva che "il Ministero … vigila perché siano rispettati i diritti di uso e di godimento che il pubblico abbia acquisito sulle cose oggetto della presente legge".

Diritti di uso e di godimento che, se pure non individuati così specificatamente nel mondo romano, vi ebbero però significative anticipazioni, come si può evincere da alcune citazioni che abbiamo rinvenuto in alcuni vecchi testi e che qui trascriviamo.

"Così venne a stabilire il principio che ogni monumento accettato dalla città come ornamento di una piazza o di una via pubblica, partecipa del carattere pubblico del luogo dove si trova, diventa, in altri termini, demaniale. Un caso tipico di ciò si ebbe nel fatto che, avendo Agrippa fatto porre avanti alle terme, che portavano il suo nome, un capolavoro di Lisippo, ed essendosi Tiberio creduto nel diritto di disporre col farlo portare nel suo palazzo, il popolo lo reclamò e l'imperatore dovette rimettere il prezioso monumento al posto di prima ..... sorse il bisogno di magistrati e di leggi, che provvedessero all'ornato della città 'ne aspectus urbis deformetur' e alla conservazione dei marmi e delle statue di cui erano ricchi gli edifici privati" *(citazioni tratte da Parpagliolo: "Codice delle antichità e degli oggetti d'arte", Roma, 1913).*

Ma, come si è anticipato, la prima organica legge di tutela, dopo svariati editti, bolle e chirografi, che riguardavano singoli settori, fu emanata nello Stato Pontificio; avendo però di mira in pratica solo la città di Roma.

Ma è soprattutto l'archeologia il campo dove la conoscenza non solo delle lingue antiche, ma anche degli usi e costumi di quei popoli e della loro civiltà, è requisito essenziale. A questo proposito è fin troppo facile citare il famosissimo caso di Enrico Schliemann, semplice mercante tedesco, ma amante e cultore della civiltà greca, che appena potè andò alla ricerca del mondo omerico alla cui realtà egli credeva ciecamente; e sulla base dei soli testi scoprì e scavò le rovine dell'antica Troia.

Quell'episodio costituisce la più chiara e lampante dimostrazione che nel campo dei beni culturali non esistono, non devono esistere, artificiose divisioni o compartimenti stagni, ma che alla loro tutela concorrono sì conoscenze tecniche ma soprattutto conoscenze di quei popoli, della loro storia, della loro letteratura.

Antonio Mansi

Il Progetto Theatron

Stelliniani: gioco di squadra anche in trasferta

Il Progetto Theatron, grosso impegno dello Stellini sul versante degli studi classici avviato nel 2001 e da allora sempre sostenuto dalla Fondazione CRUP, ha messo in evidenza anche quest'anno, grazie alla qualità delle sue numerose attività, una straordinaria capacità di utilizzare in modo coerente e costruttivo le risorse umane della nostra scuola coordinate dalla prof.ssa Francesca Lorenzon, dimostrando al tempo stesso che si può essere propositivi e innovativi anche nel rispetto della tradizione.

Andrea Bandiziol impegnato nell'*Agon Eschileo.*

Messo in *stand by* per un anno il Praemium Euripideum, gli studenti più meritevoli, dopo un periodo di allenamento serrato (un corso di eccellenza di 30 ore), sono andati in trasferta a Gela e a Termoli per affrontare rispettivamente Eschilo e Sofocle; e, già che c'erano, anche Demostene a Viterbo e Ovidio a Sulmona. E, mettendo a tacere la diceria che gli stelliniani giochino bene solo in casa, hanno mietuto ancora una volta allori! Ecco come si sono classificati i bravissimi dello Stellini: medaglia d'oro all'Eschileo di Gela per il campione Andrea Bandiziol (III B), già vincitore l'anno scorso dell'Euripideum a Udine; medaglia di bronzo alla sua compagna di classe Alice Bandera a Sulmona per l'Ovidianum, in cui si è piazzato al quinto posto Francesco Grisostolo della II A. Non ce l'hanno invece fatta a entrare nella rosa dei vincitori Marco Forlingieri (II A) e Magda Freschi (III F), sebbene apprezzati per la serietà della loro preparazione.

Per coinvolgere anche i "piccoli", il 22 di maggio è stata avviata una competizione interna di minore respiro, ma altrettanto impegnativa e gratificante per chi vi ha partecipato: si tratta di un concorso per i ragazzi della quinta ginnasio vertente sulla traduzione di una favola di Esopo, i cui riconoscimenti sono andati ad Anna Fabris e Lucrezia Irlando della V D (rispettivamente I e III premio) e a Sofia Spangaro della V A (II premio).

Un generale apprezzamento ha riscosso il seminario organizzato il 29 aprile in collaborazione con il Dipartimento di Glottologia e Filologia classica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine, nel corso del quale gli interventi dotti e stimolanti dei professori Donatella Puliga (Università di Siena), Andrea Rodighiero (Università di Verona), Davide Susanetti (Università di Padova) e Marco Fucecchi (Università di Udine) hanno affrontato il tema "L'eroe tragico tra libertà e necessità". L'iniziativa è stata seguita con attenzione e interesse da un pubblico formato da docenti, da studenti liceali e universitari, nonché da altri appassionati di cultura classica.

Il Convegno di studi su Eschilo a Gela.

La prof.ssa Elena Fabbro, responsabile del suddetto seminario di studi, irretita dal richiamo suadente della Sicilia, ha dato il suo apporto, partecipandovi con un prestigioso intervento, anche al convegno organizzato dal Liceo Eschilo di Gela nell'ambito del concorso eschileo anch'esso impostato secondo la formula triadica (concorso-seminario-rappresentazione) ideata dal nostro liceo.

Anna Fabris, prima classificata al concorso interno dello Stellini.

A Gela, assieme alla prof.ssa Elena Fabbro, ai due allievi del liceo, alla prof.ssa Olga Maieron, loro accompagnatrice, si è recata anche la prof.ssa Patti, ospite d'onore quale rappresentante della nostra Associazione. C'è nell'aria, infatti, su proposta dei proff. Corrado Ferro, D.S. dell'Eschilo di Gela, e Antonio Mucciaccio, D.S. del Perrotta di Termoli, un gemellaggio-collaborazione per attività culturali tra le associazioni di ex allievi operanti in ciascuna delle tre città.

Ricco e interessante anche il ciclo di Lezioni di civiltà e letteratura classica, tenute pomeridianamente lungo il corso dell'anno dai docenti interni, il cui fine è di offrire agli studenti un'occasione di approfondimento per comprendere meglio ciò che s'intende oggi per studi classici, proponendo contenuti ancora ricchi di fecondità intellettuale. Il programma, organicamente collegato con il convegno sul teatro antico, si è concentrato prevalentemente sul problema del rapporto tra destino e responsabilità individuale nella tragedia e nella commedia antica.

Meritato, infine, il successo riscosso dall'allestimento teatrale *Le Benevole* di Eschilo, portato in scena dal nostro Laboratorio Teatrale Studentesco per la 37^ edizione del Palio "Città di Udine", non a caso programmato per la stessa giornata del seminario.

Ambra Accordi

Metti una sera al Palio

In scena l'antica saga degli Atridi

Ore 22.30 del 29 aprile 2008: c'è fermento fra le poltrone del *Palamostre* di Udine. Un *parterre* di studenti, insegnanti, critici, cultori e curiosi attende ormai da mezz'ora l'inizio dello spettacolo. Il laboratorio teatrale dello Stellini mette in scena *Le Benevole* tratte dalle *Eumenidi* di Eschilo.

L'espressione "*tratte*" inquieta un po' i fanatici della messa in scena filologica del teatro greco che, alla ricerca di qualche indizio, rigirano tra le mani il programma di sala; gli amanti delle attualizzazioni attendono con curiosità le scelte registiche innovative create per questo dramma. Ma non c'è ormai più tempo per le congetture... cala il buio sulla platea.

Due figure avvinghiate appaiono sullo sfondo: una donna fasciata in un abito rosso-sangue abbraccia disperata l'assassino che tende il pugnale verso di lei. Un grido. E' Clitennestra che muore tra le braccia del figlio-matricida Oreste. Il buio ripiomba nella sala e dalla sinistra del palcoscenico incede, circonfusa dalla luce dorata dell'abito, la sacerdotessa di Apollo che davanti al tempio delfico invoca le divinità perché la sostengano nella sua azione profetica. La Pizia si affaccia al tempio e si ritrae agghiacciata da una visione: c'è un uomo dalle mani ancora insanguinate aggrappato all'*omphalos* delfico. Si spalancano le porte: Oreste, il figlio di Agamennone e Clitennestra, che per ordine di Apollo ha ucciso la madre assassina del padre, prostrato stringe la spada grondante di sangue; intorno al matricida dorme l'orribile schiera delle Erinni, i terrificanti demoni vendicatori, che da tempo lo perseguitano. La Pizia, vinta dalla visione, invoca Apollo. Il dio appare sulla scena, esorta il supplice a non temere la vendetta delle Erinni **e** lo invita a cercare salvezza nella città della dea Atena. Oreste obbedisce.

Le Erinni.

Un rantolo inquietante si leva dalle Furie addormentate: come un coro di dannati, gemono e piangono immerse nel sonno, mentre una mano solleva il coperchio della tomba posta al centro della scena: è l'ombra di Clitennestra, ancora avvolta nel suo abito purpureo; adirata desta le Erinni, incitandole a dare la caccia al fuggitivo e a vendicare così il suo sangue. Poi il fantasma sprofonda nell'abisso da cui era emerso. Ad una ad una le Erinni si risvegliano: avvolte in tuniche nere, i volti pallidi di biacca, le bocche sformate, ululano la loro rabbia per la fuga di Oreste; le voci querule e sgraziate fanno calare una cappa di inquietudine sul pubblico attonito. Apollo esce dal tempio. Dopo un acceso diverbio, in cui si fronteggiano poteri e privilegi degli antichi demoni e delle nuove divinità olimpiche, il dio scaccia dal tempio le Erinni.

L'azione si sposta ad Atene, sull'Acropoli. Oreste, al centro della scena, abbraccia la statua di Atena, invocando l'intervento della dea. Ma già sopraggiungono le Erinni. Le dee, grazie ad un'ingegnosa trovata scenica, strisciano verso il centro del palcoscenico dentro a un tubo fluttuante, dal quale fuoriescono come topi dal sottosuolo. Fiutano le tracce di sangue e circondano Oreste.

In risposta all'invocazione del matricida appare Atena, che si informa sul caso. Tanto le Erinni quanto Oreste si rimettono al suo giudizio. Atena, designata come arbitro dell'irrisolvibile questione, decide di istituire un apposito tribunale, costituito dai migliori uomini della città, che da quel momento in poi giudicherà i reati di sangue. Atena sarà a capo dei giurati eletti.

Ha inizio l'agone giudiziario: il palcoscenico è diviso in due, come un campo da gioco dove si disputa una partita fatale. Da un lato sono schierate in fila le Erinni, sostenitrici del principio matriarcale, dall'altro Apollo difende l'operato di Oreste in nome del principio patriarcale.

Con insistenza ossessiva le Erinni ripetono la colpa di cui Oreste si è macchiato (*hai ucciso tua madr*e), sottolineando con grida e fischi la forza delle loro argomentazioni. Dall'altro Apollo, che si atteggia a raffinato dandy, agita il suo bastone da passeggio con fare supponente e ostenta le motivazioni maschiliste del suo operato. Atena chiude perentoriamente il dibattimento stabilendo che la parità dei voti sarà sufficiente all'assoluzione dell'imputato, perché lei, dea nata dal testa del padre, si pronuncia a favore di Oreste**.** I giudici esprimono segretamente il loro voto, deponendolo nell'urna. Le Erinni, nell'attesa del verdetto, intonano un lamento che sembra provenire dagli abissi dell'Erebo... con un ritmo incalzante ripetono: *o cupa madre, o notte scura veglia su di noi!* Quando il canto giunge al parossismo, Atena legge il verdetto. I voti risultano pari: il matricida è così assolto. Ma il dramma non si è ancora concluso.

L'epilogo della tragedia è costituito da una contrattazione serrata tra Atena e le Erinni: la figlia di Zeus, quasi intenerita dalle demoniache creature sconfitte, cerca di farle recedere dalla collera con lusinghe che stuzzicano la loro fame di sacrifici. Riesce a persuaderle a proteggere Atene, in cambio di eterni onori e una nuova sede del loro culto. A questo punto dall'alto scende sulle dee una rete che le avviluppa e dentro la quale si dibattono ancora ululanti; sembrano recalcitrare, resistere alla metamorfosi, sfuggire dalle maglie del loro nuovo *status* divino, ma ad un tratto la rete si solleva; le Erinni si spogliano delle loro lugubri vesti e riappaiono vestite di bianco; belle e leggiadre intrecciano una danza sinuosa e armonica e con fare compiaciuto si voltano insieme verso il pubblico per concedere il loro sorriso... ma d'un tratto il loro volto si contrae in un ghigno terrifico. Cala il sipario. Le Erinni sono diventate davvero "le Benevole"? Scrosciano gli applausi, quasi liberatori dopo le passioni consumate sulla scena.

Con l'*Orestea*, l'unica trilogia completa che ci resta di tutto il teatro classico, nel 458 a.C. Eschilo vinse il primo premio, ma in quegli anni l'argomento aveva già una lunga storia. Il drammaturgo reinterpreta l'antica saga degli Atridi, che diventa simbolo e paradigma della condizione umana. Naturalmente sono tanti e diversi i temi della tragedia: la colpa e la sua ereditarietà, la vendetta e la giustizia, l'opposizione tra un universo patriarcale e un mondo primigenio femminile, la *polis* che subentra al *ghenos*. Tuttavia Oreste incalzato dalle Erinni ci riporta all'angoscia dei nostri tempi, agli abissi nascosti e profondi dell'anima, nonostante il presunto trionfo della legge e del diritto: non è un caso che Oreste sia assolto grazie al parere favorevole di Atena, come a testimoniare l'impossibilità di comprendere con i soli strumenti umani l'ambiguità dell'esistenza.

Lo spettacolo ha messo d'accordo pubblico e critica. Curata la dizione e l'interpretazione di tutti gli attori preparati dal professor Romanelli: ieratica la Pizia-Atena (Lisa Lendaro), conturbante e disperata Clitennestra (Giulia Petrei), smarrito nella sua solitudine esistenziale Oreste (Fabio Soccorsi), sottilmente irritante nella sua razionalistica spocchia Apollo (Francesco Gentile). Una menzione speciale va al coro delle Erinni (Ilaria Ballarin, Chiara Buccolini, Alice Cravotta, Lucrezia Irlando, Marta Lovato, Sofia Minetto, Letizia Tomada, Alessandra Vanone), su cui l'intera tragedia si regge. Instancabili nei loro movimenti coreografici, suggestive negli effetti vocali, queste ragazze hanno prodotto in modo efficace, seppur con qualche lieve sbavatura dovuta alla difficoltà dell'esecuzione, la suggestione della recitazione all'unisono.

Il testo è stato mantenuto pressoché fedele all'originale. Scelto tra tante proposte dagli stessi studenti, è stato tradotto con sensibilità e raffinata modernità dalla prof. Delfabro, che ha condotto con gli attori uno scrupoloso lavoro di analisi del dramma e dei personaggi. Il resto è stato fatto da un sapiente uso delle luci, dall'accuratezza dei costumi, essenziali ma efficaci soprattutto nella simbologia dei colori, dalle scelte musicali.

Il risultato raggiunto è stato davvero di alto livello, soprattutto se si pensa ai ridottissimi mezzi tecnici ed economici a disposizione, al tempo esiguo per le prove, agli intensi ritmi di studio degli studenti.

Annalisa Comuzzo

LA MEMORIA DEGLI STELLINIANI

La missione impossibile di Tomaso de Vergottini

Un eroe dei nostri tempi

Mentre ci compiacciamo ancora, nel nostro legittimo orgoglio di stelliniani, per la recente nomina ad Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede di Antonio Zanardi Landi, il nostro pensiero va a un altro illustre diplomatico stelliniano, Tomaso de Vergottini, scomparso il mese scorso a Montevideo, dove, sebbene da tempo gravemente ammalato, si trovava con la moglie Annasofia in visita al figlio Antonugo. Nei lunghi anni della malattia fu certamente l'affetto di cui lo circondavano i suoi cari a confortarlo, ma lo sostennero anche la gratitudine delle tante persone che aveva salvato nei primi anni della sua missione diplomatica in Cile, e soprattuto la consapevolezza di aver bene speso la vita nella difesa dei diritti umani.

Tomaso de Vergottini, nato a Parenzo nel 1933, in seguito alla morte del padre, infoibato dai partigiani jugoslavi, si era rifugiato a Udine con la madre e la nonna. Dopo gli studi classici compiuti allo Stellini e quelli giuridici, intraprese la carriera diplomatica, le cui tappe principali furono la carica di Console a Innsbruck (1964) e a Norimberga (1966), di Consigliere a Tel Aviv (1968), di Capo della Missione in Cile (1973-1984), e infine di Ambasciatore a Montevideo (1984-1988) e a S. Domingo (1993-1996).

La vicenda più drammatica della sua prestigiosa carriera si verificò appunto durante la missione svolta in Cile, quando si impegnò con tutto se stesso a salvare, anche a rischio della propria vita e di quella dei suoi familiari, i dissidenti che cercavano asilo politico nell'Ambasciata Italiana. Per questa sua eroica impresa avrebbe in seguito ricevuto significativi riconoscimenti, quali la "Croce dell'Apostolo Santiago" nel 1983, il "Premio dei Diritti Umani" nel 1989 e la "Gran Croce dell'Ordine del Cile Bernardo O 'Higgins" nel 1990.

L'11 settembre 1973, eliminato con un *golpe* il presidente socialista Salvador Allende e bandìti formalmente i partiti di sinistra, che avevano costituito la coalizione "Unità Popolare", il generale Pinochet cominciò una persecuzione sistematica nei confronti non solo degli oppositori appartenenti ai gruppi più radicali, come il "Movimento della Sinistra Rivoluzionaria", ma anche dei dissidenti politici pacifici.

Le violenze peggiori furono perpetrate nei giorni immediatamente successivi al colpo di stato e il numero degli uccisi o "scomparsi" raggiunse ben presto la cifra di tremila; diverse altre migliaia di persone furono inoltre imprigionate e spesso anche torturate.

Giacché, proprio una settimana prima del *golpe*, l'ambasciatore italiano allora in carica aveva lasciato Santiago per gravi motivi familiari, il governo italiano, non volendo riconoscere la dittatura di Pinochet, decise di inviare in sua vece un incaricato d'affari. Tomaso de Vergottini, benché di carattere tranquillo e riservato, e per quanto consapevole della drammatica situazione che avrebbe trovato in Cile, spinto dall'ambizione e dimostrando al tempo stesso grande coraggio e determinazione, si offrì spontaneamente.

Santiago - scrisse in seguito il de Vergottini - *mi avrebbe offerto l'occasione di avanzare in carriera... non potevo lasciarmela sfuggire. Complicazioni diplomatiche? Intoppi burocratici? Rifugiati in ambasciata? Questo era pane per i miei denti.* E più oltre: *Il grande problema a Santiago era la massa dei seguaci dell'Unità popolare che si erano sottratti alle persecuzioni, cercando e trovando asilo nelle rappresentanze diplomatiche. Si doveva ottenere per loro il permesso di lasciare il Cile. Ciò implicava un contatto quotidiano col Governo cileno che l'Italia d'altra parte non voleva riconoscere. Andavo a cacciarmi in un vicolo cieco? Poteva darsi, ma così la sfida diventava ancora più stimolante.*

Intanto dal Cile giungeva la protesta contro la presa di distanza del governo italiano di un numero cospicuo di nostri connazionali, che sostenevano il regime di Pinochet. E così il 27 dicembre, qualche giorno prima che il nuovo incaricato partisse, il ministro Moro trasformò il mandato in semplice "missione" con l'obiettivo di ottenere i salvacondotti per i cosiddetti "asilati" e di placare la collettività italiana.

Il 30 dicembre il giovane diplomatico atterrava a Santiago e cominciava la sua opera per salvare i dissidenti. Da quel momento fino all'aprile del '75, quando venne chiusa e l'ultimo rifugiato ottenne il salvacondotto, la sede dell'Ambasciata italiana, sita al numero 1359 di calle Miguel Claro, si riempì di "asilati", che, inizialmente un centinaio, risultarono alla fine più di 1.250.

De Vergottini, sostenuto moralmente dalla moglie Annasofia, che rimase sempre al suo fianco supportandolo anche nella soluzione dei mille problemi pratici che l'operazione comportava, li salvò tutti dalle esecuzioni di massa e dalle torture, superando grazie alle sue doti personali e all'abilità diplomatica anche i momenti più critici. Riuscì infatti a strapparli agli squadroni della DINA, ospitandoli nella sua residenza, e a farli uscire dal Cile, procurando loro i salvacondotti umanitari.

Privo di una vera e propria garanzia diplomatica, senza l'imperturbabilità e la determinazione del suo carattere, de Vergottini non sarebbe mai riuscito nel suo intento: la sua era, per usare una definizione moderna, "una missione impossibile", che non si assunse perché simpatizzasse per l'ideologia socialista ma perché sentiva l'imperativo morale di opporsi di fronte alla violazione dei diritti umani.

In memoria di quella esperienza, che lo coinvolse in modo così appassionato, Tomaso de Vergottini ha scritto *Cile: diario di un diplomatico (1973 - 1975)*.

Il libro, pubblicato in lingua spagnola nel 1991, è stato successivamente tradotto in italiano (2000) con una prefazione di Giulio Andreotti, che ebbe modo di conoscerlo e apprezzarlo durante la successiva missione diplomatica in Uruguay, dove l'Ambasciatore continuò a lottare per la salvaguardia dei diritti umani.

Ho letto il suo diario con estremo piacere, e non solo perché è ben scritto: soprattutto mi ha affascinato la figura di questo stelliniano dall'animo nobile, schivo e intrepido allo stesso tempo.

Elettra Patti

LA SCRITTURA DEGLI STELLINIANI

Uno stelliniano senza Stellini

Una sorridente immagine del Giudice Fiorenzo Cliselli.

Periodicamente mi giunge a casa *La Voce degli Stelliniani*. La sento come una voce amica, che però mi arriva da lontano, sia perché tanti sono ormai gli anni trascorsi da quando ebbi anch'io occasione di frequentare lo Stellini di Udine, sia soprattutto perché particolare e forse unica fu la mia frequenza di quella scuola: così particolare che io, mentre ricordo i professori ed i compagni di classe, le materie di studio ed i libri di testo, non ricordo di aver mai messo piede nelle aule di quel liceo, anzi sono sicuro di non essere allora mai entrato nell'edificio che ancor oggi lo ospita.

Come è possibile tutto ciò? - direte voi - sono stato un allievo fantasma oppure ho frequentato una fantomatica scuola? Invece, cari Stelliniani, è una storia molto semplice, che vi voglio raccontare, se avete la curiosità di seguirmi.

Nel febbraio del 1944 io dovetti lasciare per causa della guerra il Ginnasio Liceo Gian Rinaldo Carli di Pisino d'Istria, in cui ero iscritto alla quarta ginnasiale, e giunsi profugo a Udine, dove venni accolto al Collegio Renati e fui inserito nella corrispondente classe dello Stellini.

Ma allora la sede tradizionale del liceo era occupata dal Comando di piazza germanico, dalla Feldkommandantur, che ivi si era installato nello schema di occupazione denominato Adriatisches Kuestenland (Litorale Adriatico). Sull'edificio sventolava una grande bandiera rossa con la croce uncinata.

La scuola era stata sfrattata e costretta a chiedere ospitalità al collegio cittadino Toppo Wassermann che l'aveva accolta nelle aule di via Tiberio Deciani, ove oggi si trova la scuola media Ellero.

Io raggiungevo dunque, a piedi ben s'intende, questa sede percorrendo via Pracchiuso, via Liruti e via Gemona, per seguire le lezioni: in collegio non avevo nessun compagno di classe. Il mio corredo di libri era scarso e così pure il mio equipaggiamento, poiché la nostra roba era stata bruciata in Istria dai tedeschi. Un collega di mio padre, il signor Zaratin di Pola, piccolo di statura ma di grande cuore, mi aveva donato un suo cappotto nero, che in quel freddo inverno ed in quelli successivi mi fu di grande conforto.

Certo, arrivando in classe - una quarta emancipata ed elegante con molte ragazze - non dovetti fare una buona impressione e finii nell'ultimo banco, unico posto libero, a fianco del conte Luciano Bellavitis che fraternamente mi accolse e che parecchi anni dopo avrei reincontrato nella professione forense. La mia fortuna fu che dopo il primo compito in classe di latino - un'ostica traduzione di certi riti barbarici che andò male per tutti, ma fortunatamente non per me - la professoressa Malaspina, la nostra insegnante di lettere, prese a guardarmi con maggior simpatia. Il che non le impedì di rimandarmi in greco, dove effettivamente ero rimasto indietro.

Se ne andò così l'anno scolastico 1943/44 e tristemente passò anche quello successivo, disturbato dai bombardamenti che colpirono la città di Udine, con il Liceo sempre occupato dal comando tedesco.

Alla fine della guerra - maggio 1945 - al posto della bandiera tedesca furono issate altre due bandiere: quella inglese e quella americana, che insieme sventolarono sulla sede del Allied Military Government - Governo Militare Alleato - anch'esso sistematosi nell'edificio del liceo.

Ed io, divenuto ormai profugo a tutti gli effetti poiché andavano perdendosi le speranze di un ritorno nell'amata terra istriana, venni tenuto lontano non solo dalla mia terra ma anche dalla mia nuova scuola. Per l'anno scolastico 1945/46 ci ospitò l'istituto magistrale Caterina Percoto in via Stringher, dove incontrai nuovi professori - Mari, Cricchiutti, Vigevani, Miani ed altri - e feci nuove esperienze: ma la sede dello Stellini restò un miraggio. Le lezioni si tenevano al pomeriggio, sotto l'occhio severo del preside professor Caron - "Caron dimonio dagli occhi di bragia" lo battezzarono gli studenti - che però io ricordo come una brava persona. I miei problemi li ebbi col prof. Mari, istriano come me, che mi rimandò in latino, non col prof. Vigevani, che mi promosse in greco, e un po' col caro prof. Miani (storia dell'arte), che, tenendo lezione nelle ultime due ore del sabato, mi vide solo una volta al trimestre, perché altrimenti non avrei potuto prendere la corriera per tornare in famiglia per il fine settimana. Fu comunque un anno difficile ed anche triste, perchè strada facendo perdemmo una compagna di classe, Lina Rasia, che era molto brava e buona.

Finalmente l'anno successivo - 1946/47 - la sede dello Stellini fu restituita ai suoi professori ed ai suoi studenti, ma in quel mese di ottobre io non vi entrai. Il mio destino di profugo - cioè le difficoltà economiche della mia famiglia - mi aveva messo su un treno diretto a Brindisi, dove sarei stato ospite gratuito del collegio nazionale Nicolò Tommaseo e dove avrei frequentato il liceo classico cittadino. La mia esperienza stelliniana era dunque finita senza che io avessi potuto metter piede nelle storiche aule dell'istituto.

Mi tenni in cuore questo dispiacere anche dopo aver conseguito altrove, neppure a Brindisi, la maturità classica. Rientrai in Friuli e più volte a Udine rividi dall'esterno quella che avrebbe dovuto essere la mia scuola, più volte sentii dentro di me il desiderio di conoscerla più da vicino.

Gli anni passarono, mi laureai in giurisprudenza, superai il concorso per entrare in magistratura, fui assegnato a varie sedi in Friuli e infine al Tribunale di Udine, i cui uffici erano in via Treppo, non lontano dalla sede del vecchio liceo, già più volte restaurata. Anzi entravo spesso in ufficio dal cortile retrostante, il cui portone dà proprio verso la scuola.

Venne così il giorno in cui pensai di andare a vedere i voti - che sapevo brillanti - conquistati da mia nipote Federica Sassara all'esame di maturità classica. Stetti tutta la mattina in ufficio impegnato nel mio lavoro e verso le tredici uscii dal cortile avviandomi verso il Liceo. Salii con una certa trepidazione la rampa che conduce al portone d'ingresso, ma, saliti alcuni scalini, vidi chiudere il portone e quando lo raggiunsi il bidello che lo aveva chiuso se n'era già andato. Era dunque destino - pensai - che in quella sede io non sarei mai entrato.

Solo alcuni anni dopo - verso la fine degli anni '80 - volli riprovarci, favorito dalla circostanza che mio figlio Mario svolgeva funzioni di presidente di seggio elettorale in quella scuola. Non trovai ostacoli: ero ormai stelliniano da una vita.

Fiorenzo Cliselli

I VIAGGI DEGLI STELLINIANI

Un viaggio nel Viterbese

Indugiare e perdersi in paesaggi suggestivi tra giardini pieni di malia

Nei loro itinerari gli Stelliniani hanno inteso giustamente abbinare l'amore dell'arte e della natura, con un percorso per loro (finora) insolito che ha condotto il gruppo in un angolo d'Italia tra i più belli e suggestivi, ossia l'alto Lazio, la provincia di Viterbo, nota pure con l'antico e nobile nome di Tuscia. La stratificazione storica in questi paesaggi si manifesta in tutta la sua concretezza in tre esempi superbi: Caprarola, Bagnaia e Bomarzo. Non è mancata la visita a Tarquinia etrusca e ai suoi tesori (la necropoli con le sue celebri tombe dipinte o il Museo in Palazzo Vitelleschi con i famosi cavalli e la non meno sorprendente collezione di vasi greci) o alla medievale Viterbo con il Palazzo dei Papi e il pittoresco quartiere di S. Pellegrino, ma il *clou* è consistito nel fascino esercitato da tre giardini nobiliari percorsi dagli Stelliniani podisti come un viaggio lungo tre fasi del Rinascimento maturo, l'epoca del Manierismo. Lo ripercorro brevemente dal punto di vista storico, sovvertendo, in parte, l'ordine con cui sono stati visionati.

Caprarola è nota come il feudo dei Farnese, dove i cardinali Alessandro *senior* (futuro papa Paolo III) e Alessandro *junior* (i cui lineamenti conosciamo grazie al dipinto superbo e di rara finezza psicologica eseguito da Tiziano) fecero sorgere, in posizione dominante sul borgo, incardinato lungo un asse ben marcato, una fortezza pentagonale turrita (il nonno), e la decorarono sontuosamente (il nipote), attenuandone in parte l'imponenza grazie alla revisione attuata dall'architetto Vignola, con l'arricchimento della scala elicoidale sorretta da colonne binate, ampliando l'incanto con gli interni dipinti e l'estensione ornamentale affidata agli elementi vegetali e non. Qui l'arte dei giardini è giunta ai suoi massimi livelli: la bella giornata toccata in sorte ha consentito di apprezzare l'ordine dei due giardini pensili quadrangolari, tipici della tradizione all'italiana, con siepi topiate e corredo scultoreo atto a stimolare la contemplazione, disposti a ventaglio sul retro della fortezza. Uno tra questi elementi pensili è percorribile e consente di accedere al "barchetto" superiore, collocato nel bosco retrostante addossato all'altura di sfondo, ove il cardinale Alessandro aveva fatto costruire il padiglione loggiato per il suo ritiro e per i sontuosi conviti e da dove poteva ammirare lo sfarzo dei giochi d'acqua che animano grotte, fontane ed elementi scultorei dedicati alle divinità fluviali (la mitologia qui prende il sopravvento sui temi religiosi, come a ribadire l'antica sacralità del luogo). L'elemento acqueo domina qui in tutte le sue forme: dagli spruzzi, alle cascatelle alle catene precipiti dove l'acqua viene convogliata e trionfa, grazie alla maestria dei geniali fontanieri, in tutta la sua energia rigenerante.

Caprarola.

Bagnaia.

Splendore analogo ha rivelato un'altra realizzazione cardinalizia, ossia il complesso di Bagnaia, realizzato dall'allora vescovo di Viterbo Alessandro Gambara, il cui emblema (il gambero) ricorre frequentemente nel giardino, a sottolineare ad ogni nostro passo l'egemonia del committente. Nel sofisticato programma originario, ideato con tutta probabilità da Annibal Caro (nome non ignoto agli Stelliniani!), il percorso - a partire dalla fontana di Pégaso - si snoda dal bosco (il "salvatico"), lo stato di natura, per giungere alla civiltà grazie all'artificio: la natura, dominata dall'opera dell'uomo, si trasforma in opera d'arte e, con magica alchimia, si abbina agli altri elementi trasformati dalla sapienza dell'artefice: a partire dalla zona a monte ove si osservano i padiglioni con il gambero onnipresente e la rustica fonte in mezzo, l'acqua irrompe con tutta la sua forza e, in molteplici forme, le fontane si susseguono, da quella dei "lumini" e del "bollor d'acqua", fino alla catena precipite che, incorniciata dalle chele di granchio, porta giù fino alla tavola con gli scherzi idraulici e più giù, superate le semplici palazzine gemelle, raggiunge la fontana dei mori, alla fine del percorso, che con le loro sagome scure dominano superbamente, sullo specchio luminoso e immoto, lo spazio quadrangolare del *parterre*, caratterizzato dagli elaborati ricami di verde potati rigorosamente secondo motivi geometrici. Qui l'arte regna incontrastata e tutto conquista misura ed armonia: passeggiando entro questo spazio recinto solo occasionalmente l'occhio, appagato da tanta ordinata varietà, oltrepassa il muro a contemplare il semplice borgo circostante che fa da contrappunto con il suo pittoresco e animato disordine.

Dall'ispirazione cavalleresca dell'Ariosto a quella del Tasso: a conclusione e in opposizione, per la complementarietà di questa visita, ecco il Sacro Bosco di Bomarzo. A breve distanza dal Castello Orsini, il principe Vicino fece realizzare qualcosa che non rispecchia gli ideali dei precedenti esempi e dedicò l'oscuro itinerario alla sua musa, la perduta sposa Giulia. Creatura inquieta e dotata di fervida immaginazione, Vicino - *sol per sfogare il core* - dipana la sua fantasia in tante tappe che spaziano in mondi lontani e in suggestioni letterarie, sapienziali e occulte che hanno incuriosito i visitatori di ieri e di oggi, desiderosi di percorrere i sentieri del "salvatico" animato dalle presenze richieste dal principe con animo sorpreso e partecipe, ora divertiti, ora frastornati o soggiogati, vagando tra gli anfratti naturali e i manufatti tufacei senza soluzione di continuità, come se passato e presente, tradizione ed esotismo si mescolassero e confondessero. Pegaso, la casina pendente, la panca etrusca, Orlando, il drago, l'antro … insinuano continue malìe: bello indugiare e perdersi tra questi sentieri, ma il temporale, vero spettacolo sublime, irrompe e domina l'ultima parte del percorso in perfetta sintonia con il singolare *locus horridus*. Lampi e tuoni: uno spettacolo magico e possente, capace di sintetizzare la perdita delle certezze di fine Cinquecento … e non solo! Anche l'uomo del 2008 si sente in balìa delle forze della natura e avverte di essere piccola cosa di fronte alla furia degli elementi: tanto invocato e atteso, alla fine il bus arriva e offre più sicuro riparo agli Stelliniani dei rustici esistenti; gli intrepidi viaggiatori, sconvolti ma ben presto rinvigoriti, potranno includere nei loro ricordi una ulteriore e dirompente esperienza, conclusasi felicemente in accordo con lo spirito romanzesco del luogo.

Francesca Venuto

Bomarzo.

LE SCELTE DEGLI STELLINIANI

La scelta di Valeria

Sono cresciuita con la coscienza di una vocazione

Anno speciale per me il 2007: prima la maturità a luglio, poi ad agosto il viaggio in Grecia, per divertirmi, riposarmi dopo un periodo tanto intenso, ricordare ciò che era stato negli ultimi cinque meravigliosi anni, e pensare al futuro.

La scelta dell'università è sempre molto sofferta, e anch'io ho trascorso momenti difficili, sapendo l'importanza del passo. Alla fine, e non senza riserve, ho deciso di iscrivermi alla Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri - indirizzo internazionale - di Firenze, sede universitaria molto prestigiosa a livello europeo.

Nuova la città, lontana la famiglia, distanti gli amici. Il liceo, per quanto duro, era stato un ambiente estremamente protetto.

Il cambiamento universitario si fece sentire subito: quando, con una settimana di ritardo, cominciai a frequentare, non capivo assolutamente nulla delle lezioni, piuttosto tecniche e…ostiche per me. Abituata alla filosofia e alla letteratura, l'economia mi appariva un mondo lontano, che avrei preferito rimanesse tale! Rimboccarmi le maniche è stata una necessità, ma ne è valsa la pena.

Se i corsi del primo anno sono piuttosto pesanti, la qualità dei professori è davvero alta, non solo dal punto di vista professionale ma anche umano: ben presto l'idea preconcetta che all'Università sei abbandonato a te stesso si è rivelata infondata. Per quanto riguarda invece l'ambiente studentesco, qui a Firenze non è per niente facile. Quelli che da noi sono considerati snob e "pariolini" appaiono dei sempliciotti provinciali a confronto della créme fiorentina. Fra i miei compagni di corso ci sono figli di consoli, prole di grandi imprenditori e di importanti funzionari a livello internazionale, rampolli di nobili famiglie fiorentine: tra gli altri anche un discendente dei Borgia! Insomma ragazzi che "masticano" già tre-quattro lingue, che hanno partecipato a programmi Onu, sia pur giovanili, al Palazzo di Vetro di New York, persone abituate a girare il mondo sin dalla più tenera età. Naturalmente esistono anche i comuni mortali, quelli come la sottoscritta, ma si può ben capire come all'inizio io mi sia sentita una campagnola con tanto di coroncina di fiori in testa, una sprovveduta già in ritardo di una decina di anni sulla tabella di marcia della carriera internazionale.

La tentazione di mollare e passare alla Facoltà di Filosofia, disciplina che amo dal profondo, è stata davvero forte. Ogni giorno mi sono ripetuta il motivo profondo che mi aveva spinto a intraprendere questo percorso: il desiderio di poter dedicare la vita nel campo dei diritti umani o comunque della cooperazione internazionale e dello sviluppo. Sono cresciuta con la coscienza di questa vocazione. Le difficoltà universitarie di certo non potevano abbattermi così facilmente, e così questa mia "crisi mistica" con il passare del tempo si è risolta.

Superato il terribile momento iniziale, ho deciso di mettermi davvero alla prova: al di là dei (troppo) teorici corsi universitari, voglio capire finalmente se questa possa essere la mia strada. Così a luglio partirò per l'India, dove mi dedicherò per due mesi, nell'ambito di un'organizzazione locale (FSL India), a varie attività nel campo umanitario, dall'aiuto ai bambini negli orfanotrofi all'inserimento delle minoranze etniche nel complicato tessuto sociale indiano, al microcredito per le donne.

Intanto sto frequentando un corso indetto dall' Unicef sull'"Educazione allo sviluppo" e un secondo su "Globalizzazione

e sviluppo". Importante in questo settore di studi è frequentare fin da subito ambienti attivi nel campo internazionale, avvicinandosi così al mondo in cui, con molto impegno e ancor maggiore fortuna, si andrà a lavorare. Da non farsi sfuggire quindi anche le conferenze su temi di politica globale! Inutile aggiungere l'importanza delle lingue, senza le quali il campo internazionale è assolutamente precluso; e non parlo solo di inglese e francese: sempre più utili risultano arabo, cinese, russo (poi naturalmente se ne impara una specifica a seconda del campo in cui ci si vuole specializzare). Aggiungete gli studi canonici dell'Università e capirete quanto tempo libero mi rimanga!

Vista così, la strada sembra davvero impervia e tutta in salita, ma, passo dopo passo, le competenze necessarie si acquisiscono. L'importante è essere determinati e credere in una carriera che, per quanto mi riguarda, offre, al di là di potenziali lauti compensi, soprattutto l'opportunità di impegnarsi in prima persona nel campo della cooperazione internazionale, facendo di un lavoro un *modus vivendi*.

Valeria Gholizadeh Gajkar

LE RECENSIONI DEGLI STELLINIANI

Persepolis

Quando non si appartiene interamente a nessuno dei due mondi: qualcosa di più di una recensione

Ricevo una telefonata da un amico che non sento da tempo. Ci raccontiamo l'uno all'altra. Dopo qualche minuto mi dice: "Sai, ti ho chiamata perché ieri ho visto il film *Persepolis* e ho pensato a te, a quello che mi raccontavi sul paese di tuo padre". Fino a quel momento non ne avevo avuto l'intenzione, perché non sapevo cosa aspettarmi da una pellicola che voleva raccontare la storia dell'Iran, paese a me così caro; ma, dopo la "chiamata del destino", decisi che il giorno dopo mi sarei precipitata al cinema.

Entrando nella sala ero davvero emozionata, come non mi capitava più da tempo. Non avevo letto il fumetto da cui è tratto il film, e non avevo neppure voluto leggere delle recensioni, cosa questa che per me è invece abituale: per una volta sarei stata una spettatrice completamente impreparata: tutto doveva essere sorpresa. E devo dire che è stata un'esperienza piena di emozione, davvero coinvolgente. Attraverso le sequenze ho ripercorso la storia dell'Iran, dall'epoca dello scià ai tempi più recenti, passando attraverso la rivoluzione komeinista e la guerra contro l'Iraq.

Vicende che conoscevo già grazie ai racconti di mio padre, ma, devo ammetterlo, nel film ho trovato molto di più: per la prima volta ho potuto scoprire la storia della Persia attraverso gli occhi di una bambina prima e poi di una giovane donna: finalmente una prospettiva femminile!

Ho letto solo in seguito i quattro libri-fumetto da cui è nato il film: non mi intendo per nulla del genere, ma davvero credo che Marjane Satrapi, l'autrice di *Persepolis*, sia riuscita a trasformare i quattro volumi, in cui racconta con dolore e ironia la propria crescita di donna in un Iran in repentina trasformazione e in un'Europa incapace di accogliere veramente il diverso, in un lungometraggio di animazione di qualità.

Prima di accingermi alla recensione, ne ho parlato a lungo con gli amici che avevano visto la pellicola, per capire che cosa vi avessero colto. In un primo momento mi sono meravigliata della diversità delle loro impressioni rispetto alle mie, ma mi sono poi resa conto che *Persepolis*, visto da occhi "occidentali" o "orientali", poteva risultare una secca denuncia contro un regime che opprime qualsiasi libertà, soprattutto quella femminile, per i primi, una manovra anti-islamica e anti-iraniana, per i secondi. Fortunatamente io non ho mai sentito di appartenere interamente a nessuno dei due mondi, e questo mi ha aiutato certamente a vedervi una denuncia forte e la condanna di un regime, ma anche a riconoscere il famigerato orgoglio dei Persiani per le loro origini, il loro amore per la propria terra (cosa questa che sin da piccola ho avvertito). E ho potuto inoltre cogliere nella sofferta narrazione di Marjan Satrapi l'assoluta mancanza di vittimismo e l'assenza di qualsiasi indulgenza.

Resta da dire ancora che, se l'Iran non appare certo un bel posto in cui crescere per una donna, nemmeno la civilissima Austria, dove Marjan viene mandata per sfuggire alla repressione del regime, sembra offrire un'adeguata accoglienza allo straniero.

Il film è stato presentato all'ultimo festival di Cannes, dove ha vinto ex-aequo il premio della giuria, e dove è stato accolto con una *standing ovation* di ben quindici minuti tale da commuovere la stessa autrice-regista. E' stato inoltre candidato agli Oscar come miglior film d'animazione, premio vinto invece dal bellissimo *Ratatouille*.

Volendo aggiungere un nota di cronaca, la pellicola, dopo soli due giorni di proiezione nel cineclub di Teheran, è stata censurata dal governo iraniano per la parzialità della narrazione. In questa critica c'è del vero, ma come poteva essere diversamente, trattandosi di un'autobiografia?

Alla fine dei conti, i fortunati casi di *Pesepolis* e dell'attesissimo film tratto dal best-seller di Hosseini *Il cacciatore di aquiloni*, se da un lato rappresentano la volontà dei protagonisti di far conoscere la realtà della loro terra (pro e contro inclusi), dall'altro, e lo rilevo con gioia, mostrano l'insorgere di un interesse davvero vivo in un Occidente che vuole finalmente andare oltre la freddezza e, spesso, la parzialità della cronaca televisiva e della politica, scoprendo così storie profondamente umane che rendono più vicina la diversità del Medio-Oriente.

Valeria Gholizadeh Gajkar

Gli shaolin

Non solo danza, non solo musica. Lo spettacolo *A hit of Zen*, andato in scena al teatro "Giovanni da Udine" domenica 16 marzo, è stato un connubio affascinante e nuovo agli occhi del pubblico, tra la musica percussiva e la danza acrobatica, capace di fondere insieme energia e spiritualità. È la storia di un abbandono e di una crescita quella raccontata dai ventuno monaci shaolin aggregati alla compagnia di attori U-Theatre (andata già in scena al "Giovanni da Udine" con *The sound of ocean*). L'abbandono di un bimbo ai piedi del monte Laochuan e il suo cammino verso l'acquisizione di una nuova dimensione dell'essere. È lo stesso fanciullo che, accolto dai monaci della comunità, cresce con l'insegnamento della meditazione zen e delle dottrine della filosofia orientale. Non vi sono dialoghi a narrare il racconto, ma è solo l'alternarsi della musica e del silenzio a mostrarci il filo conduttore di tutta la storia. *A hit of Zen* costituisce dunque un percorso visivo e sonoro che si snoda attraverso sette quadri scenici nei quali i protagonisti compaiono e scompaiono, visioni che irrompono sulla scena per svanire quasi all'istante, dopo un movimento, una movenza. Ecco la madre con il figlio che con i suoi volteggi delicati esprime tutto il suo dolore nell'atto dell'abbandono, ecco i monaci che in secondo piano entrano in scena solo tramite un passo, una capriola, quasi un volo nell'aria. Ombre si alternano alle luci a creare una scenografia spettacolare intrisa di pura energia.

Uno spettacolo che sicuramente ha colpito il pubblico in sala non abituato ad una performance scenica in cui la parola è sostituita dal suono. È un inno alla semplicità della vita quello che trapela, alla capacità di riscoprire nelle cose pure un'espressione del sacro. La musica percussiva diventa il mezzo per abbandonare, come ha affermato Liu Ruo-yu, direttrice artistica dell'U-Theatre, "la rigidità occidentale per la scoperta di una nuova dimensione dell'essere". Gli attori dunque mettono in scena la tradizione cinese non solo del kung-fu ma anche della pratica quotidianità del vivere, dove ogni singolo atto è frutto di una profonda meditazione. Una spiritualità che si fa emozione ma trattenuta nei gesti sempre calibrati, controllati, assolutamente precisi nella loro esecuzione e forse per questo un po' estranei al nostro modo di affrontare le emozioni. La nostra cultura, tesa all'esternazione dei sentimenti, rimane ammutolita dinnanzi a questo rigido controllo del corpo e dunque dello spirito. Lo spettacolo diventa una possibilità di conoscenza, una scoperta dell'interiorità, una continua ricerca verso lo spirituale che ci incanta e ci affascina nonostante, o forse proprio perché, è figlia di un altro pensiero, di un'altra tradizione.

Viviana Zamarian

ALBUM DI FAMIGLIA

Alessandro Musaio Somma, nato il 29 agosto 2007.

Jacopo *(in omaggio al nostro eponimo?)* Damiani, nato il 26 gennaio 2008.

Riccardo Gandolfo, nato il 28 aprile 2008.

ANNUNCI PER I SOCI

ESAME DI STATO

Il Consiglio Direttivo dell'**Associazione *Gli Stelliniani*** formula i migliori auguri ai candidati dell'Esame di Stato e invita fin d'ora tutti i futuri diplomati a un incontro che si terrà a settembre presso il Liceo. In tale occasione verrà loro consegnata la tessera di socio per l'anno sociale 2009. Il giorno e l'ora verranno comunicati in seguito.

VIAGGIO IN PROVENZA

Ancora disponibili alcuni posti per il viaggio in Provenza programmato per i giorni 1-11 di agosto. Per informazioni consultare il nostro sito (www.stelliniani.it) o contattare direttamente la prof.ssa Elettra Patti (cell. 347.9241345).

VOLUME PER IL BICENTENARIO

Si informano tutti gli Stelliniani che procede la raccolta dei contributi per la compilazione del volume sul bicentenario: chiunque volesse collaborare alla stesura con un proprio scritto e/o fornire materiale fotografico può rivolgersi al prof. Federico Vicario (federico.vicario@tele2.it), cui è stata affidata la curatela del volume, o alla prof. ssa Elettra Patti, segretaria dell'Associazione (segreteria@stelliniani.it).

DAI, SPARGI LA VOCE

Quote associative per l'anno sociale 2008

socio sostenitore: € 30
socio ordinario: € 15
socio simpatizzante: € 15
socio familiare: € 10
socio studente universitario: € 5

I versamenti possono essere effettuati

- presso la Segreteria dell'Associazione, sita nella sede del Liceo "Stellini", dove la professoressa Elettra Patti, segretaria dell'Associazione, riceve gli interessati il mercoledì dalle ore 17.00 alle ore 18.30, previo appuntamento telefonico (tel. cell. 347/9241345 - lunedì/venerdì dalle ore 18.00 alle 19.30)
- direttamente sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia e filiali - coordinate bancarie ABI/CAB 6340-12300 CIN V

Si rendono pure noti l'indirizzo di posta elettronica e l'indirizzo del sito internet, che sono rispettivamente: segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale

Anno VII, N. 1 - Giugno 2008

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direttore editoriale
Elettra Patti

Comitato di redazione
Giovanni Gardenal
Daniele Picierno
Andrea Purinan
Viviana Zamarian

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
Ginnasio Liceo "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Consiglio direttivo
Presidente onorario: Lino Comand
Presidente: Andrea Bergnach
Vice Presidente: Daniele Picierno
Segretaria: Elettra Patti

Consiglieri:
Anna Maria Germini
Ettore Giulio Barba
Gaetano Cola
Gabriele Damiani
Pier Eliseo De Luca
Bruno Londero
Andrea Nunziata
Andrea Purinan
Federico Vicario
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Maria Lessana
Marco Marpillero

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla, Giacomo Patti
Luciano Provini

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000